

Misurare sui fatti la discussione in corso tra le nuove generazioni

Massimalismo e riformismo

Gli errori di chi nega ogni nesso tra battaglia democratica e avanzata socialista - La linea del « tutto o niente » conduce alla catastrofe della rivoluzione proletaria - Le riforme

La critica dei fatti è sempre la più efficace. Migliaia, o centinaia di giovani dei movimenti « extraparlamentari » hanno cominciato a criticare il massimalismo reagendo con forza al tentativo del 5 febbraio (di Potere operaio, mi pare, come parola d'ordine; di chi non so davvero come esecuzione) di rispondere alla strage di Catanzaro con una specie di piccola « guerriglia urbana », con le « squadre » contro le « squadre ».

Respingendo la soluzione militare e avanguardistica, i giovani extraparlamentari hanno, in qualche misura, con maggiore o minore consapevolezza, criticato anche i fondamenti teorici. I motivi teorici addotti contro una mobilitazione non solo di classe ma anche democratica contro il complotto fascista-autoritario - almeno quelli a me ascoltati in una assemblea di studenti, o letti in volantini ciclostilati - e quindi contro una battaglia politica di massa che imponga un cambiamento di rotta al governo e all'apparato statale, si riducono in definitiva sempre al solito punto: alla negazione di un qualunque nesso tra battaglia democratica e avanzata socialista, al rifiuto di prendere in considerazione le posizioni (sociali e politiche) intermedie, alla collocazione di tutta la borghesia, e in definitiva anche della piccola borghesia, in un presunto omogeneo blocco padronale; alla identificazione tipica del bordighismo, tra fascismo e borghesia, tra apparato statale e squadre nere.

La linea « classe contro classe » (con la enorme dilatazione del padronato che si è ora indicata, col restringimento a piccole avanguardie del proletariato) ha un modo particolarmente violento con la realtà nel caso dell'attacco fascista di Catanzaro. Bombe contro un corteo di « riformisti », « complici e protagonisti della repressione » (citazione testuale da un volantino dei giorni precedenti); resta morto sulla strada un compagno operaio, un compagno del Partito socialista italiano, tradizionalmente assimilato in blocco dagli « extraparlamentari » al « blocco padronale ». La dottrina della « repressione selettiva », fatta d'amore e d'accordo da Agnelli, Colombo, Restivo, Mancini e Berlinguer, salta in aria con quelle bombe fasciste (e con gli attacchi di Reggio contro le sedi dei partiti operai tradizionali, e con tanti altri episodi).

Altro che repressione soltanto contro gli extraparlamentari.

La critica politico-teorica al risorto massimalismo italiano è, dal punto di vista intellettuale, un gioco fin troppo facile. Si tratta infatti di posizioni molto schematiche, fondate su semplificazioni, con una forte tendenza alla fuga dalla realtà. Stipese vedeva su posizioni massimalistiche i compagni « compagni », in senso stretto di Partito) dei quali si è conosciuta e apprezzata la preparazione culturale e teorica. Come si può prospettare la via della democrazia consiliare, e basta, rifiutando o disprezzando ogni forma di democrazia rappresentativa. O ancora, come si può nel Parlamento, prospettare come unica forma valida di lotta di classe l'ostruzionismo, proclamare per es. che chi combatteva il decretone senza ricorrere allo ostruzionismo aveva rotto con la classe?

Il punto è sempre quello: la linea del « tutto o niente », che è precisamente la linea del vecchio massimalismo, logora rapidamente le lotte operaie e popolari, ne restringe le alleanze, non dà ad esse continuità e crescita perché rifiuta ogni obiettivo intermedio e parziale costruito. La logica del massimalismo è catastrofica. Ma, purtroppo, conduce alla catastrofe della rivoluzione proletaria, non a quella del capitalismo. Sento però un certo fastidio nell'andare avanti in una critica intellettuale, e anche scientifica, del neo-massimalismo. (Dico scientifica, pensando per es. alla mancanza assoluta di rigore nell'impiego di categorie quali « capitalismo », « riformismo », « imperialismo », « profitto », « imperialismo », « profitto », « imperialismo », « profitto », « imperialismo »).

neppure piccola, della gioventù italiana, perché questa ventata abbia travolto, o comunque investito, giovani di primo e primissimo ordine. Non basta dire: è follia. C'è una logica in questa follia, bisogna comprenderla. Il nucleo razionale del neo-massimalismo sta, a mio avviso, nella convinzione che oggi, in Italia, nessuna seria avanzata della classe operaia è possibile senza intaccare i rapporti di proprietà capitalistici, senza modificare qualcosa, anzi qualcosa nel profondo, negli apparati di potere (parisi o occultati) della borghesia. Non sono possibili « riforme indolori » per il capitalismo. E non sono possibili riforme soltanto democratiche, pure e semplici razionalizzazioni della società civile; ogni riforma, per essere tale, implica elementi di socialismo. (Mi approprio di una espressione, che trovo molto felice, usata dal compagno Cesare Luporini il 31 gennaio scorso a Firenze, nel suo intervento sulla riforma universitaria).

Questa, è certo, la nostra linea, la linea del XII congresso, la linea che ci sforziamo di portare avanti in modo determinato, di fronte alle singole riforme, e in modo globale, per un'alternativa di sinistra. Credo tuttavia che il significato e il contenuto di classe e socialista della nostra strategia delle riforme non sia ancora sufficientemente preciso, incisivo, evidente. Via via che lo diverrà, la stessa logica che ha spinto tante forze valide giovanili dal massimalismo, le rinvincerà a noi, perché sarà chiaro nei fatti — anche piccoli — che proprio la strategia delle riforme è la via per colpire il capitalismo. Non è del resto, già oggi, la revisione fascista uno strumento padronale (di una parte del padronato, almeno) contro le riforme? Sono proprio le riforme, o credo, che vengono avvertite come intollerabili, se autentiche riforme strutturali, dal padronato italiano; e non le sporadiche, circoscritte, anche se clamorose, esplosioni massimalistiche per la rivoluzione socialista, tutta e subito.

L. Lombardo Radice

Dalla biologia alla fisica una grande inchiesta tra i ricercatori italiani

Un fertile incontro fra scienza e filosofia

Contro antiche e nuove diffidenze si affermano le nuove cattedre di Filosofia della scienza sorte a Milano, Roma, Firenze, Bologna, Genova — L'esperienza di Geymonat — Un incontro con Somenzi — Grandi problemi di fondo e urgenti esigenze di una Università nuova — Discussione sull'Università di massa o di élite con il fisico Cortini e i biologi Guerrini e Amati

Il grande pittore italiano fa discutere i francesi



Giorgio Morandi: « Natura morta », 1916

Parigi scopre Morandi

La prima mostra dell'artista al Museo nazionale d'Arte Moderna. 78 tele, 16 acquarelli, 16 disegni e 50 incisioni. Perché finora il pittore era quasi sconosciuto ai francesi. Un critico lo definisce « appassionato inquisitore del banale ». In altre gallerie esposti quadri di Sisley e sculture di Matta

Dal nostro corrispondente

PARIGI, febbraio. In generale le gallerie d'arte parigine ci danno assai poco in febbraio: o continuano le mostre lanciate in apertura di stagione o aspettano la primavera per altre. È il pellegrinaggio tra la riva destra e quella sinistra non è meno grigio di questo cielo che distilla umidità come nelle tele di Marquet. Questo febbraio, per caso, è un'eccezione alla regola: un esaltante ritorno di Sisley, alla Galleria Durand-Ruel, che è quasi una riscoperta di questo tenero impressionista soprafatto dalla guerra e dalla morte dei suoi compagni di gruppo, eppure così ricco di genialità e di intuizione pittorica (a proposito di « gruppo » — ci si concessa una digressione — sta preparando fin d'ora, per il 1971, la mostra del centenario della prima manifestazione ufficiale del gruppo impressionista); cinque nuovi « stabilizzati » di Calder alle gallerie, e nella loro monumentalità e nel loro attaccamento alla terra appaiono più movimentati e vivi dei « mobili » di qualche anno fa; Matta scultore, al Museo nazionale d'arte moderna, dei bronzetti suoi a Verona in cui corrono le paure terrestri e spaziali che conosciamo dalla sua pittura; e infine un avvenimento che merita più di una segnalazione: centocinquanta opere di Morandi (78 tele, 16 acquarelli, 16 disegni e 50 incisioni), dopo un soggiorno londinese, esposte al Museo nazionale d'arte moderna.

e non sufficientemente illustrativa del lungo e fedele itinerario pittorico del grande pittore. Ma per i parigini, anche per quelli colti che hanno familiarità con le gallerie d'arte, la mostra di Morandi è una straordinaria scoperta, è il primo incontro tra una città, che per più di un secolo è stata sede di grandi movimenti pittorici, e un grande pittore che è sfuggito al suo richiamo ed è vissuto nella provincia emiliana costruendo un suo alfabeto diventato linguaggio originale mentre qui nascevano e morivano scuole e mode e si scrivevano storie dell'arte dove Morandi non figurava mai. In questi giorni l'avventura morandiana dell'uomo solo, in via Fondazza o a Grizzana, e, se si eccettua la breve parentesi metafisica del primo dopoguerra, chiuso nella sua proverbiale modestia, timido e sottile ironico, è proprio il filo conduttore che i critici francesi cercano di scoprire e di seguire per arrivare alla comprensione del mondo insolito della sua pittura. Ma se Morandi è rimasto fin qui ignorato dai critici e dal pubblico d'oltralpe non è certo colpa, o soltanto colpa, della resistenza dell'ambiente culturale e mercantile francese e della attività solitaria del pittore ma piuttosto del provincialismo della cultura italiana. Tanti è vero che il discorso sull'assenza di Morandi dai musei e dalle gallerie pubbliche o private francesi (le eccezioni sono troppo rare per ricordarle) dovrebbe allargarsi a molte generazioni di pittori e in generale a tutti gli ultimi cinquant'anni della cultura italiana. Scipione e Mafai, Tosi e Campigli sono sconosciuti qui come e più di Morandi, assieme a Bacchelli, a Gadda e a tutta o quasi la prosa e la poesia italiana di questo secolo. È la fortuna, abbastanza recente del resto, di Moravia o di Pavese non inuita la compatta assenza dell'Italia culturale nella capitale della cultura europea.

Ma c'è il rovescio della medaglia. Direi che esiste qui, e non per giustificare o ridimensionare il nostro, un provincialismo alla rovescia per cui tutto quello che non è passato o non è stato filtrato dal gran setaccio parigino è tenuto in disparte come manifestazione di una cultura marginale. Non a caso i pittori italiani « riconosciuti » sono De Chirico o Carrà, o i futuristi, che hanno fatto una sorta di « servizio militare » a Parigi. E non a caso lo scrittore italiano più noto rimane ancora Pirandello, non soltanto perché il teatro è rappresentazione, quindi comunicazione più diretta, ma perché anche Pirandello è passato di qui e in certi casi i suoi personaggi più o meno in cerca d'autore hanno calcato le scene pari-gine prima di quelle italiane. E per gli scrittori, come aggravante, c'è sempre stata la barriera insuperabile della lingua italiana, bella e musicale — riconoscono tutti — ma col difetto di essere parlata soltanto dagli italiani e quindi inefficace come mezzo di comunicazione e di trasmissione internazionale di cultura. Ora, se prendiamo la « lingua » di Morandi cioè il suo modo di dire in pittura, questa lingua asciutta, senza concessioni e aggettivi, così esigente a cogliere i dati visibili e invisibili del reale — il critico del « Monde » ha definito Morandi « appassionato inquisitore del banale » — si capisce l'inquietudine iniziale, eppoi lo sforzo di decifrare e infine l'illuminazione del critico che finalmente afferra il discorso e va al di là della sua apparente e monotona ossessività per scoprirvi le riposte ricchezze. « Il posto che Morandi occupa nel-

Messi in fila come soldati in una preziosa collezione, i nostri « scienziati » non sono poi tanto pochi: cinquemila a occhio e croce, escludendo il settore umanistico, (la semantica, il diritto o altro) che ne raccoglie almeno altri due o tremila. Poiché parliamo di cifre, è bene andare un po' più a fondo. Se vogliamo, come siamo facendo, guardare solo al settore della ricerca di base, cioè dell'« alta » ricerca, le cifre precipitano. La distinzione qui è solo di comodo, non ha caratteri di risonanza morale che porterebbero al paradosso di ipotizzare due scienze, una « pura » e una « impura ». Una distinzione funzionale però occorre. Infatti se è vero che il CNRS (il CNR possono mettere in riga circa duemila scienziati, è altrettanto ovvio che anche in quel caso non si tratta di pura scienza. Basti dire che alla Olivetti o alla FIAT — facciamo due esempi fra mille — lo Stato finanzia come « ricerca » volgarissime operazioni di collaudo che sono funzionali alla produzione ma soltanto alla catena di montaggio e al profitto.

Non è questione di numeri quindi, e nemmeno — come vedremo — soltanto di soldi: è questione di scelte, vale a dire la questione principe di una qualunque politica.

Le scelte sono state fatte, nulla della crisi che viviamo oggi in Italia o che vivono negli USA Shapiro, Eron e Beckwith (quest'ultimo ha appena finito un periodo di studio al LIGB di Napoli), è dovuto al caso.

Molti « scienziati » quindi — anche se pochissimi in rapporto ai parametri con la popolazione, in altri paesi avanzati — e per paradosso anche troppi: perché il problema non è di quanti sono, ma di che cosa fanno. E allora domanda che inizialmente veniva posta — cioè « che cosa è la scienza, a chi va e a chi serve » — si cala in una realtà più precisa: chi sono gli scienziati e che cosa hanno realmente a che vedere con il destino dell'umanità. Perché se sono soltanto dei funzionari del sistema in cui si muovono, non pareremmo di scienziati; ma di tecnologi di burocrati; e se sono solo dei sognatori un po' pazzi e molto isolati, allora dovremmo concedere loro un arco di tempo storico qua-

si indeterminato, lasciandoli come vecchi alchimisti ai loro alambicchi. Invece non sono — qui ci stiamo occupando di ricerca di base, ripetiaino — né l'una né l'altra cosa. Chiediamolo ai più competenti, a questo punto, di azzardare in tali termini non una definizione, ma per lo meno un « profilo » dello scienziato di oggi: cioè ai filosofi della scienza.

Nozioni di cronaca

Qui occorrono alcune nozioni di cronaca. La filosofia della scienza è roba recente, di meno di venti anni fa, in termini strutturali organizzativi (cioè per quanto riguarda l'Università, le cattedre, gli incarichi): invece è questione antichissima se andiamo a richiederlo allo sviluppo filosofico — come mi ricorda Somenzi — pre-kantiano: il pensiero scientifico cartesiano o le manadi di Leibniz che cosa sono se non il frutto di una doppia cultura, scientifica e filosofica? o, per dire meglio, idealistica e scientifica? Parlo con Somenzi, uno dei soli sei professori di Filosofia della scienza che stanno in cattedra in una Facoltà di Filosofia (lui è a Roma) e lo incontro per fortunata occasione proprio mentre nelle aule della Città Universitaria, deserte per via dei giovedì grasso, sono convenuti per discutere alcune libere docenze altrui suoi colleghi (Casari che tiene cattedra a Firenze, Pasquinelli che sta a Bologna), e in più Geymonat, il vero « inventore » di una didattica di Filosofia della scienza.

Per capire di che si tratta partiamo da lui, da Geymonat. E' dei primi anni del secolo e fu il primo a laurearsi prima in matematica e poi in filosofia. Cose che in quei tempi apparivano autentiche bizze, forse anche con il sospetto di scarsa « serietà ». Ma Geymonat era serio, e parecchio. Lo incoraggiò Banfi che lo laureò in Filosofia, e lui andò avanti. Insegna Filosofia generale — quella che allora vestiva ancora l'ermellino — a Cagliari, poi nel '49 passò a Pavia con la cattedra di Storia della Filosofia e qui mise su un incarico modesto ma potenzialmente decisivo, di Filosofia della scienza. Erano lezioni cui gli studenti arrivavano a frotte: avevano sete di questo tipo di discorso. Nel 1956 — diciamo pure una data storica in questo ambito — a Milano nacque la prima cattedra di Filosofia della scienza e in quell'anno, al Congresso mondiale di Filosofia di Venezia, parlò la linea che fece indire il concorso per questo tipo di cattedre: lo vinsero insieme Somenzi, Casari, Pasquinelli nel '66 (oggi c'è anche Agazzi a Genova).

Ecco quindi una figura nuova, il filosofo della scienza. « Scienziato o filosofo? » dice la divisione? Somenzi mi dice con chiarezza: Certo il divorzio è stato lungo (e si parla anche del mondo antico, della funzione di blocco delle scienze che assunse la delegazione agli schiavi di qualunque lavoro manuale nelle società greca e romana) ma Galileo fu il primo a ricucire il discorso. Lavorava all'arsenale di Venezia e fabbricando lenti e occhiali capì: nacque la speculazione dello spazio e la teoria nuova sulla Terra e i cieli.

Parlano veramente una lingua di tipo nuovo, questi scienziati - filosofi o filosofoscientisti. Non si capisce nemmeno se preferiscano al fondo di essere chiamati nell'uno o nell'altro modo: forse non vogliono ancora alcuna definizione. Certo è che la loro diffidenza verso il mondo della Filosofia è assai più precisa di quella che viaggia nella di questa direzione. Dice Somenzi, continuando: La scienza fu infine accettata nella facoltà di Filosofia, ma con il tono di chi mette sotto osservazione un fenomeno e lo studia discutendone i principi di base. Come può un matematico o un biologo vedere trattati i suoi principi nello stesso modo in cui un critico artistico o letterario tratta un romanzo o un quadro? Oltretutto questa azione finiva per rompere alle radici, negli studenti, il giusto significato dei principi scientifici.

L'osservazione ci sembra giusta: al limite i filosofi (intendiamo le cattedre di conservatrici di Filosofia) finivano per cadere inconsapevolmente nel più vieto neopositivismo; e il fenomeno studiato era la scienza. Non c'è molto paradosso in tutto questo.

E' presente al colloquio con Somenzi anche Giancarlo Angeloni (pubblicista scientifico che ha studiato biologia, i cui articoli appaiono su varie riviste scientifiche e che ha molto aiutato in questa inchiesta) che avanza una obiezione importante: Questo atteggiamento degli scienziati italiani verso la Filosofia « pura » e in genere verso il filone umanistico, non denuncia anche una diffidenza dovuta a antichi « complessi » cioè proprio alla formazione umanistica anche dei nostri scienziati? Si tratta, dice Angeloni, di un vizio tutto italiano che comporta alcuni inconvenienti gravi rispetto al pragmatismo, per esempio, anglosassone: cioè una sorta di snobistico rifiuto dell'indagine e, caso rivelatore, il rifiuto di scrivere, a pubblicare libri, a avere rapporti editoriali.

L'interrogativo rimane lì. E' una domanda giusta ma forse prematura.

Quello che ci preme è di vedere che degli scienziati veri stanno nascendo dalle facoltà di Filosofia e questo — ci sembra — è in ogni caso qualcosa di più e di meglio dei « dipartimenti » universitari, almeno come intendono certi « riformatori » di centro-sinistra. Mi dice Geymonat che all'Università di Milano ai corsi di logica, filosofia e storia della scienza, già da tempo acquisiti, egli si aggiunge corsi nettamente scientifici di analisi infinitesimale, di biologia generale, di fisica. E' tanta l'affluenza di studenti, tanto e così diversificata il loro interesse, che a Filosofia della scienza Geymonat fa un corso propedeutico di filosofia formale e poi uno più avanzato per chi voglia andare avanti. Insomma c'è « domanda » sociale, c'è una « competenza », e in una materia, ci si permette, che sicuramente l'ENI non saprebbero proprio come utilizzare. E per questa via infatti di impieghi redditizi non si parla.

Torniamo agli incontri napoletani di questa settimana, a Pancini e a Cortini o a quelli romani con Graziosi e Tecce: fisici e biologi che hanno posto domande di fondo, domande che ora rimbalzano, attraverso le mie, a Geymonat, a Somenzi, a Mangione che insegna Logica pura (ma in termini matematici, come si precisa) a Filosofia di Milano.

Le « grandi domande » e subito, urgenti, i problemi del le strutture: dalla società alla Università. Mi ha detto Pancini che la scienza è sempre funzionale al sistema in cui vive, perché è il paradigma più classico della sovrastruttura; sono concetti da rivedere alle radici; oppure mi aggiunge Somenzi che per alcuni biologi la struttura è la biologia, la sovrastruttura l'economia e il resto è sovrastruttura. E' proprio tanto difficile capirci qualcosa?

Il criterio di scelta

Aveva detto Pancini a Napoli che dare alla ricerca, come obiettivo, quello della didattica, della trasmissione di dati e di problematicità ai giovani, è a suo avviso sostanzialmente un'ipotesi. Che cosa impedisce a un ricercatore biologo di andare ogni anno per alcuni mesi in Puglia a applicare i suoi risultati di studio sulla genetica, o a un fisico che fa le ricerche in campo idraulico, di fare lo stesso applicandosi periodicamente e in concreto a risolvere problemi di irrigazione o di inquinamento? Somenzi, Mangione, Pancini condividono una simile tesi, ma è sicuro che con questa società così come oggi è strutturata il problema è di ben difficile soluzione se non si vuole cadere nel vuoto pneumatico della retorica romantica o dell'ansia missionaria.

Elemento forse più positivo che emerge da queste discussioni e che mi viene ripetuto da tutti — fisici, biologi molecolari, filosofi della scienza, matematici — è che invece di calare, il numero di studenti che affrontano le grandissime asperità anche intellettuali di questi settori non diminuirà, anzi si accrescerà, e senza tentazioni né vitalistiche, né isolazioniste, aumenta di continuo. Vuol dire quindi che tutta la problematica, nei termini più seri e rigorosi, sta già passando, malgrado tutto, alla nuova generazione. Questo è un frutto positivo.

nanti di fisica e scienza delle scuole medie e superiori). Ma quale deve essere allora il criterio di scelta negli esami — che Cortini invece severissimi — per l'ammissione all'Università? L'intelligenza, i meriti reali, la vera volontà di studio e di approfondimento dello studente, dice Cortini. Franco Guerrini, biologo che lavora al LIGB, obietta però a questo punto: il giro è vizioso, in una società come questa sarà sempre il figlio della borghesia che si avvantaggerà della selezione: la realtà è che occorre non respingere gli studenti, ma farli protagonisti politici delle scelte, in facoltà come nei futuri dipartimenti; occorre riprendere il discorso sullo intellettuale colturo e qui forse sta uno dei vizi strategici di cui è maggiormente responsabile il PCI — in quanto toccava a lui solo l'iniziativa — in questi ultimi anni.

Quale è la via giusta?

Sull'Università di massa o di élite si possono dire molte altre cose. Sia a Napoli che ora nei discorsi con Mangione o con Somenzi, emerge anche l'aspetto « strutturale » del problema. La scuola è veramente una pura sovrastruttura? chiede Mangione: in effetti, giunge la scuola ormai determina e non subisce soltanto, spostamenti nel mondo produttivo. Un discorso del genere mi è stato fatto a Napoli da altri in questi termini: l'Università di massa è funzionale al neo-capitalismo proprio perché favorisce il blocco della forza lavoro con un artificioso prolungamento della scolarità (« di comodo »). Guerrini che ha studiato e lavorato a lungo negli USA (con Salvatore Luria, di origine italiana, premio Nobel del '69) parla di « fuchi consumatori » e precisa che senza gli interminabili periodi universitari negli USA la categoria che sta sotto assunzione sociale, cioè con assegno di Stato compensativo, salirebbe addirittura a molti milioni di persone.

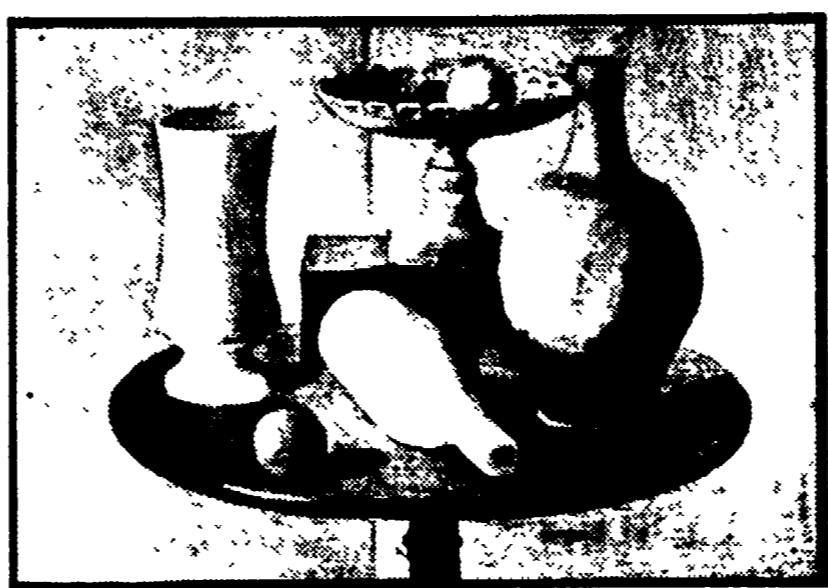
Come si vede qui stiamo arrivando a un nodo che ricordo quello del malhusuazione: e della sovraesposizione: qual è la via giusta? Secondo Mangione occorre andare a guardare la società, la divisione del lavoro così come oggi è concepita e la quale mistica diversificazione fra ruolo di operatore manuale e di intellettuale nella nostra società.

Se eliminiamo il legame strutturale fra scuola e produzione, dice in sostanza, allora il problema si sposta, l'Università diventa realmente luogo di studio collettivo, con piani di lavoro scientifici e rapporti docente - studente completamente diversi dagli attuali. Parlare oggi, in queste condizioni, di merito (cioè selezioni in base alle capacità e non al « censo ») è mistificatorio e basta: secondo Mangione la colpa anche del PCI, sarebbe di avere sostanzialmente accettato invece questo criterio.

Si potrebbe andare avanti — lo vedremo — affrontando il discorso anche con un'ottica diversa: per esempio quello di indirizzare le energie verso il superamento della divisione fra lavoro manuale e intellettuale. Che cosa impedisce a un ricercatore biologo di andare ogni anno per alcuni mesi in Puglia a applicare i suoi risultati di studio sulla genetica, o a un fisico che fa le ricerche in campo idraulico, di fare lo stesso applicandosi periodicamente e in concreto a risolvere problemi di irrigazione o di inquinamento? Somenzi, Mangione, Pancini condividono una simile tesi, ma è sicuro che con questa società così come oggi è strutturata il problema è di ben difficile soluzione se non si vuole cadere nel vuoto pneumatico della retorica romantica o dell'ansia missionaria.

Elemento forse più positivo che emerge da queste discussioni e che mi viene ripetuto da tutti — fisici, biologi molecolari, filosofi della scienza, matematici — è che invece di calare, il numero di studenti che affrontano le grandissime asperità anche intellettuali di questi settori non diminuirà, anzi si accrescerà, e senza tentazioni né vitalistiche, né isolazioniste, aumenta di continuo. Vuol dire quindi che tutta la problematica, nei termini più seri e rigorosi, sta già passando, malgrado tutto, alla nuova generazione. Questo è un frutto positivo.

Ugo Baduel



Giorgio Morandi: « Natura morta »

Augusto Pancaldi